

La società degli individui

→ di esperienza sono diverse dalle vecchie comunità sociali perché spesso sono più temporanee e specifiche. Non possiamo immaginare un sindacalismo delle prove, mentre possiamo immaginare un sindacalismo della condizione operaia. Ma d'altra parte, questo cambiamento porta a un altro tipo di comunità, più direttamente democratica, perché tutte queste prove mettono in discussione il progetto di una società di uguali, di una democrazia come forma di società».

Nel suo libro lei osserva la relativa assenza dei sindacati nei diversi grandi movimenti di piazza degli ultimi anni in Francia. Molti millennials oggi in Italia non hanno mai sentito parlare di sindacati nella loro vita. Sono destinati a scomparire?

«Non credo, se non altro per ragioni istituzionali. I sindacati potranno riconquistare un pubblico sociale generale se si presenteranno come di-

fensori delle prove nelle aziende, se, per esempio, la questione del *burn out* o il problema delle molestie sessuali saranno riconosciuti come oggetti di azione sindacale. L'azienda deve essere un luogo di relazioni sociali democratiche, in cui la dominazione non passa».

Lei scrive: "La vera vita dei francesi non è nelle grandi teorie o nelle medie statistiche". Ritiene che i sondaggi oggi siano strumenti ormai obsoleti per misurare la temperatura di un Paese?

«I sondaggi non sono sufficienti, perché il loro scopo è affidarsi alla tecnica dei campioni rappresentativi. Ma cos'è un campione rappresentativo? Un campione che rappresenta la diversità delle categorie sociali, dei sessi, delle età e dei territori. Questo non basta, bisogna trovare modi diversi di conoscere la realtà sociale, che tengano conto delle prove».

"L'approccio al mondo sociale at-



Quei populistici che negano le istituzioni

di Roberto Esposito

L'istituzione, o meglio l'istituire, è al centro di Kum!

Festival, curato da Massimo Recalcati e Federico Leoni, che si inaugura il 15 ottobre ad Ancona. Il titolo scelto per quest'anno "Come ripartire. Cantieri" richiama con forza l'idea di ripresa. Non uno slogan, esaurito nel momento in cui si enuncia, ma un atto ricorrente. Ripartire vuol dire non solo partire, ma partire di nuovo. Non è un singolo evento, ma un processo che si prolunga nel tempo, trasformando la resistenza individuale alla pandemia in un impegno costante e condiviso. Ciò significa dare alla volontà di cambiamento la tenuta di una prassi istitutiva. Istituzionalizzarla in forme stabili e continuative. Dopo che a lungo la vita umana è stata minacciata, e anche sovrastata, dalla morte, il nostro sforzo comune non può essere che quello di ricrearla sempre di nuovo. La vita umana non è un dato puramente biologico. Ha bisogno di essere istituita sul piano sociale, politico, simbolico in una forma che oltrepassi l'esperienza individuale. Di entrare dentro una rete di relazioni e significati collettivi. Hannah Arendt ha scritto che gli uomini stessi sono un inizio perché il loro primo atto è quello di

venire al mondo, dando vita a qualcosa che prima non c'era. Perciò non è possibile cessare di istituire la vita. Anche nei momenti più bui, come quelli che abbiamo vissuto, non viene mai meno la tendenza umana a ricominciare daccapo, a ripartire per un viaggio che riguarda ciascuno e tutti.

Naturalmente ognuno può, anzi deve, avere un progetto di vita individuale, ma nessuno può essere indifferente alla società che lo circonda e alla sua organizzazione istituzionale. Come non esiste vita senza istituzioni, così le istituzioni incorporano al proprio interno la vita delle persone, che le rende a loro volta vitali. In fondo sono esse stesse organismi viventi che nascono, si sviluppano e talvolta muoiono, quando le loro motivazioni si esauriscono. Sono inserite, come gli esseri umani, nel flusso della storia – ne sono influenzate e a loro volta la influenzano. Perché la loro funzione non è solo quella di assicurare a un certo numero di esseri umani la convivenza in un dato territorio, ma anche di assicurare la continuità delle generazioni nel mutamento, prolungando la vita dei padri in quella dei figli. Oggi, in una delle stagioni più drammatiche della storia



Attiviste del movimento femminista MeToo manifestano in piazza a Parigi



La copertina del libro di Pierre Rosanvallon "Les Épreuves de la vie" (Seuil). Sotto: sostenitori di Trump all'assalto del Campidoglio di Washington, il 6 gennaio scorso

traverso le prove mostra che questi processi disegnano un nuovo internazionalismo". Che cosa intende?

«I grandi temi che strutturano le tre categorie di prove che ho descritto sono all'opera in tutto il mondo. Le rivoluzioni arabe sono state guidate dalle parole d'ordine dignità, rispetto e onore. Erano critiche alla corruzione che rivendicavano il diritto fondamentale dell'individuo ad essere rispettato nella sua dignità. Questo è un filo comune sia che si parli di BlackLivesMatter, delle rivoluzioni arabe o dei movimenti femministi in qualsiasi parte del mondo. Oggi c'è un nuovo linguaggio dell'universalismo democratico».

In questo contesto, quale risposta politica bisogna dare alle nostre emozioni?

«I partiti populistici non hanno capito che bisogna affrontare l'origine di queste emozioni. Ci sono tre modi di affrontare le emozioni. Il primo è la logica populista dell'eccitazione →

recente, non possiamo ignorare il ruolo decisivo che hanno avuto le istituzioni. Certo, esse sono state criticate, spesso giustamente, per come hanno operato. Per le inadempienze, i ritardi, le contraddizioni che hanno segnato i loro interventi. Ma la medaglia va guardata anche dall'altra faccia. Proviamo a domandarci come avremmo fatto senza istituzioni nella primavera dello scorso anno, ma anche dopo, in mancanza di una bussola per orientare i nostri comportamenti, di argini entro cui incanalarli. Come avremmo resistito agli attacchi del virus? Parlo di tutte istituzioni. Internazionali, nazionali, locali, sociali, professionali. Istituzioni pubbliche e private, politiche e sociali, governative e non governative, ci hanno consentito, sia pure con disagio e fatica, di andare comunque avanti.

Se la pandemia non ha travolto tutte le resistenze, dilagando indisturbata, si deve essenzialmente a esse. Il fatto che abbiano manifestato evidenti limiti, anziché portare a un atteggiamento di rifiuto pregiudiziale, deve accrescere il nostro impegno a rafforzarle. E anche a modificarle. Società, mercato, sanità, scuola, amministrazione – nessuna di queste istituzioni può restare quello che era prima. La loro durata coincide con il loro rinnovamento. Le istituzioni valgono solo se capaci di trasformarsi. Anziché come blocchi immobili nel tempo, vanno guardate dal punto di vista del loro divenire. Soltanto istituzioni che sappiano rinnovarsi in base alle esigenze dei cittadini, possono aspirare alla loro fiducia.

Foto: B. Clark - Getty Images, A. Eassa - Barcroft Media via Getty Images



Proprio qui, nella mancata, o insufficiente, capacità di rinnovarsi, affonda le radici una crisi istituzionale che risale agli anni Sessanta del Novecento, quando è esploso un contrasto radicale tra istituzioni e movimenti. Se si ripercorre il dibattito di quegli anni, lo si vede spaccato in due polarità apparentemente inconciliabili, poste l'una in contrasto radicale con l'altra. Da un lato la riproposizione di un modello conservativo d'istituzione, refrattario a ogni trasformazione; dall'altro una proliferazione di movimenti anti-istituzionali irriducibili all'unità di un progetto comune. Il risultato →



Militanti di Black Lives Matter manifestano in strada a Londra

→ emotiva. Il secondo è la negazione delle emozioni, la politica della ragione, ridotta alla gestione di interessi oggettivi e misurabili, di cui il presidente Emmanuel Macron in Francia è un buon esempio. Per lui tutte queste emozioni sono solo fantasie, oscure passioni che non corrispondono a nulla di razionale. La terza via è una politica democratica delle prove, consiste

nel prendere in considerazione i diversi tipi di prove, avere una politica della dignità, del rispetto, della lotta contro la discriminazione, mettendo più enfasi sul diritto radicale delle persone all'integrità. L'idea di questa terza via è ridefinire gli oggetti stessi della politica e dare alla gente la sensazione di essere rappresentata».

Pensa che l'estrema destra possa

vincere le prossime elezioni presidenziali francesi?

«No. Ci possono essere disastri, ma non ne vedo oggi, indipendentemente dalla questione Zemmour. La competizione elettorale non è solo una questione di programmi, è anche legata alla capacità d'incarnazione dei candidati, Marine Le Pen non ha un così grande potere di attrazione. Qualcuno dell'estrema destra potrebbe vincere se riuscisse ad avere una personalità potente, ma non è questo il caso».

E Marion Maréchal?

«Ha 28 anni, non so cosa diventerà. Per il momento, almeno, non è così. Quando François Mitterrand aveva 28 anni qualcuno si poteva aspettare che sarebbe diventato un presidente eletto dalla coalizione di socialisti e comunisti?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ di tale divaricazione è stato uno scollamento sempre più netto tra politica e società. A una logica istituzionale chiusa in se stessa, incapace di parlare al mondo sociale, si è opposto un pulviscolo di proteste impolitiche che non ha saputo saldarsi in un fronte unico. Ciò ha portato a un risultato doppiamente controproducente. Escluso in linea di principio ogni termine intermedio, istituzioni conservative e pratiche anti-istituzionali si sono chiuse in se stesse senza interloquire. Se le istituzioni appaiono per loro natura reazionarie, allora non esiste altra strada che combatterle frontalmente, senza misurarsi con la fatica di trasformarle. Lo scontro armato degli anni Settanta è stato l'esito estremo dell'incapacità di pensare insieme istituzione e storia, società e politica, vita e forme. In quegli anni sembrava non vi fossero ipotesi intermedie tra richiamo alle armi e abbandono delle istituzioni. A collegarli, sia pure per contrasto, era una richiesta assoluta di immediatezza contro ogni mediazione istituzionale.

In fondo quello che definiamo "populismo" è la volontà di saltare le istituzioni e, prima ancora, l'incapacità d'intenderne il significato. Il suo nucleo centrale, nonostante la varietà delle sue manifestazioni, è costituito proprio dal rifiuto delle istituzioni. Un rifiuto che non di rado ha assunto un aspetto rozzo e violento. L'assalto criminale di qualche mese fa a Capitol Hill, l'istituzione principale degli Stati

Uniti d'America, da parte di una banda di scalmanati è stato forse la punta estrema di questo atteggiamento. Ancora oggi ritorna il mito neo-anarchico di una società senza istituzioni o, come anche si dice, di un processo "destituente" orientato a disattivarle. Una domanda d'immediatezza rischia di travolgere l'architettura istituzionale. La richiesta, sempre più diffusa, di democrazia diretta, contro le istituzioni della democrazia rappresentativa, ne costituisce allo stesso tempo sintomo e risultato. L'alternativa che ne scaturisce scivola verso la drastica opposizione tra istituzioni senza libertà e libertà fuori dalle istituzioni, quando solo la libertà nelle istituzioni restituisce una possibilità adeguata di vita civile. Ma come articolarla concretamente nelle sfide politiche, economiche, ambientali, culturali che abbiamo di fronte? Come tradurre la giusta protesta contro discriminazioni e privilegi in una proposta di società nuova? Come ritessere il filo tra vita e istituzioni? I "cantieri" di **KUM! Festival** intendono fornire una risposta aperta e plurale a questa domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KUM! FESTIVAL si interroga su "Come ripartire. Cantieri". "Le istituzioni tra storia e vita" è il titolo dell'incontro che il filosofo Roberto Esposito terrà il 15 ottobre ad Ancona nell'ambito di **KUM! Festival** (15-17 ottobre), manifestazione dedicata alla cura, con la direzione di Massimo Recalcati